

Tre libri singolari

Per leggere il tempo che viviamo

di VINCENZO PASSERINI

Un pensiero dominante? « Il senso della morte ». Alla domanda dell'intervistatore, così risponde Riccardo Muti, uomo di successo, professionista ovunque acclamato, marito e padre felice, a quarantun'anni uno dei migliori direttori d'orchestra del mondo. In che cosa crede? « Io credo... Mi farebbe orrore pensare di essere un semplice aggregato chimico che deve marcire ingoiato dalla terra ». Non è un uomo malato che parla, non un fallito, né il fragile poeta intento a coltivare il suo piccolo orto di dolore e di speranza, le sue illusioni e le sue tetraggini. Ma un uomo al culmine di una grande carriera, uno studioso ed artista di rara qualità. Senso della morte e speranza della vita eterna. Due sotterranee presenze su cui cresce una vita amata, intensamente vissuta, carica di significato. Solo una cultura cieca e banale ha potuto invece vedere in queste presenze altrettanti nemici della vita, funerei tarli che la corrodono alla radice e ne impediscono il pieno fiorire.

« Scommessa sulla morte »

E' contro questa cultura cieca e banale, che tutti oggi respiriamo, che si scaglia con appassionata convinzione Vittorio Messori nel suo bellissimo libro « Scommessa sulla morte. La proposta cristiana illusione o speranza? » (Torino, S.E.I., 1982, pp. 414, L. 8.000), un libro che parla appunto del senso della morte e della speranza della vita eterna come di due presenze su cui vale la pena fondare la propria vita, realisticamente, perché l'illusione vera, la tetraggine vera, è quella di voler coprire queste presenze col silenzio. E' questo il moderno scurantismo. La polemica di Messori contro la cultura oggi dominante è accorata e puntigliosa. L'ex-redattore del quotidiano « La Stampa », anche lui quarantenne di successo, vi ha

riversato tutta la sapienza del giornalista abile e vigoroso e tutta la passione dell'ostinato ricercatore della verità, una verità che a un certo punto si è profilata all'orizzonte della ricerca, ha lanciato segnali di presenza ed ha imposto la scelta. La scelta che ha permesso di squarciare la nebbia dello scetticismo. In questo squarcio Messori si è buttato anima e corpo, come il suo maestro Pascal. Il libro vive di questa totale scommessa di Messori, uomo e intellettuale, che a un certo punto ha lasciato il suo giornale per dedicarsi alla ricerca di quelle verità intraviste tra le montagne di pagine accumulate dalla sapienza umana e dalla storia quotidiana. « Scommessa sulla morte » è il risultato del lavoro di sei anni. I riferimenti a nomi, fatti, movimenti di pensiero, studi, ricerche sono innumerevoli. Le fittissime quattrocento pagine offrono infiniti spunti di riflessione per tutti perché illuminano di luce nuova le tante facce del vivere quotidiano di ciascuno. Infocchettarlo, questo che è davvero un libro pieno di vita, e porlo sotto l'albero sarebbe una salutare provocazione in questi giorni di festa in cui, ignorato il Cristo che del senso del morire e quindi del vivere ha dato la risposta più grande che l'umanità abbia ascoltato, l'idiozia oscurantista della felicità a comando celebra i suoi tristi, fastosi riti.

Il nostro tradizionale appuntamento con le novità librarie, è necessario dire a questo punto, sarà poco affollato e un po' singolare. Poco affollato perché: i libri cominciano a costare un po' troppo e non è il caso di proporre molti (bisogna aggiungere che il libro di Messori ha un prezzo straordinariamente basso se confrontato con altre novità librarie di pari mole); non c'è, a quanto pare, molto tempo per leggere e quindi sono due i motivi per selezionare al massimo le letture; infine, il recensore non riceve copie omaggio del libro (che è in fondo il motivo principale). Pochi ma buoni, allora, per dirla con una formula inventata su due piedi.

« Gli ultimi giorni dell'umanità »

Un po' singolare, si diceva, anche. Singolare sì, perché se annuncio il titolo del secondo libro di cui voglio parlare, « Gli ultimi giorni dell'umanità » di Karl Kraus (ed. Adelphi), al lettore verrà spontaneo dire: questo qui tra Messori e Kraus ci propina un Natale nero. Non solo. Chi ne sa di più potrà a ragione aggiungere: il libro ha per lo meno sessant'anni ed è stato pubblicato in Italia già due anni fa, quindi non è sotto nessun aspetto una novità; il libro poi, in realtà, sono due, per un totale di 779 pagine, un numero, questo, capace di fare il vuoto attorno a sé più o meno come il prezzo: trentamila lire.

Provo a rispondere a queste ragionevoli obiezioni.

La lettura di questo straordinario capolavoro, che la cultura mondiale ha delittuosamente ignorato (la traduzione italiana di due anni fa è la prima al mondo, se si fa eccezione per una traduzione in ceco del 1933) lasciandolo ai soli tedeschi che poi non devono averlo letto e meditato in massa, costituisce un'esperienza culturale sconvolgente, tale da rendere impossibile la lettura di qualcuna delle novità letterarie, seppur più di spicco, di questi ultimi mesi. Perché risulterebbero banali (e forse a torto).

Un'esperienza che va proposta e che ripaga in abbondanza la pazienza e l'impegno richiesti.

« Gli ultimi giorni dell'umanità » portano un sottotitolo: « tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo ». La tragedia descritta in questo testo teatrale in realtà irrapresentabile per il numero delle scene, 208, e la sterminata presenza di voci e figure, è quella della prima guerra mondiale.

Sull'immaginario palcoscenico di Kraus si alternano generali e soldati, giornalisti e commercianti, imperatori e sguatterti, giudici e banchieri. Ma questo è ben altro che un libro contro la guerra. E' un libro sulla « guerra perpetua » che il primo conflitto mondiale ha inaugurato. Scrive Roberto Calasso: « Al caffè, con gli amici, in ufficio, al ristorante, non sta mai male dire qualcosa contro la " follia della guerra ". E quanti abbiamo visto entusiasinarsi per quella orrenda colomba della pace che Picasso regalò a Stalin? Kraus ha detto tutt'altro: ha detto che la pace è fondata sul massacro, e che la guerra è la serata di beneficenza in cui l'umanità mette in scena ciò che normalmente fa e non dice, perché il pubblico si entusiasmi e versi un obolo sufficiente a far progredire il massacro. Kraus non ha dipinto, come tanti, i disastri della guerra. Ha solo portato l'annuncio della definitiva impossibilità della pace... La guerra che Kraus descriveva era un'eruzione della pace che aveva appena descritto e la pace successiva sarebbe stata un'eruzione di quella guerra che Kraus descriveva, finché una nuova guerra si sarebbe rivelata una eruzione della precedente pace. Ma quella guerra Kraus [morto nel 1936] non l'avrebbe vista. Da essa sarebbe discesa quella nuovissima età in cui viviamo, che ripete il meccanismo della vecchia età e in più tende a far convivere la tranquillità e il massacro, ormai non più separati nel tempo ma soltanto nello spazio — e in uno spazio, fra l'altro, molto elastico: a volte la distanza si misura in continenti, a volte in quartieri, come a Beirut ».

Tesi a dir poco terrificanti quelle di Kraus, che istintivamente ci viene da rifiutare. Ma chi se la sente di definirle assurde?

Kraus ha la potenza diabolica e divina del profeta biblico, che vede le verità dentro le viscere della terra, che rovescia senza misericordia

dia l'ovvietà, che grida oltre il tempo e alza il suo lamento: « Perché non mi è stato dato il vigore per abbattere il peccato di questo pianeta con un colpo d'ascia? Perché il mio grido di risposta non è stato più forte di questo stridulo comando che ha avuto il potere sulle anime di un globo terrestre? ». Non era possibile che Kraus fosse ascoltato. Non era logicamente possibile, per sua stessa ammissione, se no non avrebbe scritto « Gli ultimi giorni dell'umanità ». E' in questa impossibilità che sta la vera tragedia. Un'impossibilità sulla cui fondatezza ha giurato il mezzo secolo che è seguito al libro di Kraus: mezzo secolo di immani stragi, in pace e in guerra. E' questa impossibilità che continua a sfidarci e a metterci con le spalle al muro.

Kraus è un maestro della lingua. La traduzione italiana, per quanto eccellente, distrugge in buona parte la sua potenza linguistica e il libro che noi possiamo leggere è solo un esempio di quello che è in realtà. Peccato, peccato che l'Italia non ci abbia dato un Kraus. Ma si sa che la nostra grande letteratura contemporanea dava fin da allora prova della vastità dei suoi orizzonti occupandosi non già dei conflitti mondiali ma di quelli coniugali.

« Itaca e oltre »

A ben altra grande letteratura ci avvicina invece il terzo libro di questa scarna rassegna: « Itaca e oltre », di Claudio Magris (Garzanti, 1982, pp. 302, L. 14.000), che raccoglie articoli e recensioni già apparsi sul « Corriere della sera ». Magris è uno studioso, guarda un po', di letteratura tedesca e più in generale di quella cultura mitteleuropea che torna ad essere un punto privilegiato e insuperato per capire questo secolo. Ogni articolo di Magris è una lezione di scrittura e di civiltà destinata a durare. Di cultura, quindi, nel vero senso della parola. Magris è stato ed è uno dei pochi importanti intellettuali italiani che hanno vissuto e vivono la contemporaneità senza farsi da essa travolgere; che hanno resistito alle sirene delle mode e dei giovanilismi, senza per questo arroccarsi nel vecchiume della conservazione nostalgica. Gli allori e i proventi che ora va a raccogliere nelle accademie e dalle classifiche delle vendite, gli vengono da questa esemplare coerenza di uomo di cultura autenticamente moderno ma per nulla incline a piegarsi ai periodici, passeggeri colpi di vento dell'industria culturale e politica.

Così come Messori, così come Kraus, senza peraltro voler azzardare impossibili (ma forse non del tutto) accostamenti, anche Magris ci aiuta dal suo particolare campo di riflessione a capire questo tempo oltre la superficie. E ci indica strade di formazione culturale, insieme letteraria, etica e civile, degne di essere percorse. ■